

Toni Fontana

Mentre prosegue in gran segreto lo spoglio delle schede e aumentano i timori di manipolazioni e brogli (ne parla una nota dell'Unione Europea che riassume quanto hanno appreso i pochi osservatori sul posto) nella «zone verde» di Baghdad iniziano i giochi politici per definire i nuovi assetti. Ieri sono scesi in campo due dei tre pezzi da novanta che, dal giugno 2003, dominano il palcoscenico iracheno: il presidente Ghazi al Yawar, sunnita e il capo degli sciiti, Abdul Aziz al Hakim.

Il primo ha detto che, per ora e almeno per tutto il 2005, sarebbe «assolutamente insensato» alleggerire la presenza di militari stranieri. Ma la vera questione toccata ieri dal presidente, che proviene da una potente tribù del nord dell'Iraq (che comprende sunniti e sciiti) riguarda la spartizione delle poltrone. Al Yawar ha detto che, dopo il voto, non vi sono «né vinti, né vincitori» e si è schierato per la «collaborazione tra le formazioni politiche» rivolgendosi in particolare al Partito islamico, una forza sunnita minoritaria che, pochi mesi fa, ha abbandonato il governo ad interim.

Il presidente ha poi toccato la vera questione che incombe, si è cioè espresso per la conferma dell'attuale assetto di vertice: presidente sunnita, premier sciita, presidente del parlamento curdo. In questo quadro Al Yawar ha fatto capire che non si tirerebbe indietro se gli venisse offerta la stessa poltrona che occupa dallo scorso anno. Le affermazioni del presidente hanno indotto i capi sciiti a far sentire la loro voce. Dalla sua residenza superprotetta di Baghdad, più volte oggetto di attacchi suicidi, il capo dello Sciri, Abdul Aziz al Hakim, tessitore della lista sciita, ha annunciato che lo schieramento da lui capitanato ha riportato una «vittoria travolgente». Al Hakim, facendo nascere il sospetto che gli «scrutatori» sciiti sappiano più di quel che è lecito sapere ha assicurato che la lista dell'Alleanza sciita ha raccolto la «maggior parte dei voti». Detto questo il capo dello Sciri, che fa da megafono in politica ai pensieri del grande ayatollah Al Sistani, si è espresso in favore di una coalizione con i curdi. Contatti e negoziati sono già in corso. In tal modo curdi e sciiti, che sono certi di aver conquistato la quasi totalità dei suffragi nelle rispettive zone di influenza, darebbero vita ad un «blocco maggioritario» e, se si considera che tutte le alte cariche dello stato e del governo, dovranno essere votate da due terzi dei 275 parla-

IL DOPO ELEZIONI in Iraq

Il leader della lista che fa capo all'ayatollah Al Sistani annuncia una «vittoria travolgente» mentre lo scrutinio è ancora in corso

A Baghdad è già iniziata la grande trattativa per la spartizione delle cariche. La Ue preoccupata per lo scrutinio. Torna la minaccia delle esecuzioni

Gli sciiti: abbiamo vinto, ora patto con i curdi

Il presidente Yawar: «Iraq ancora nel caos, Bush non ritiri le truppe». In un video mostrato un soldato Usa rapito



Un fermo immagine del video del soldato americano rapito in Iraq

Ankara teme un Kurdistan indipendente

Il premier turco: gli Usa indifferenti al rischio di spartizione dell'Iraq

ANKARA Il premier turco Tayyip Erdogan ha criticato, pur senza nominarli, gli Usa e le altre forze della coalizione in Iraq, accusandoli di non avere preso «per tempo le misure necessarie» per fermare le tendenze avventuristiche e antidemocratiche che mirano a realizzare «un quadro etnicamente sbilanciato» in Iraq e che rischiano di portare «il caos

in Iraq» aggiungendo che «la Turchia non potrà permetterlo». «Noi ci aspettavamo che questi paesi responsabili prendessero in tempo le misure necessarie per fermare questi sviluppi che possono danneggiare la pace interna dell'Iraq, il suo futuro democratico e le sue relazioni con i paesi vicini. Ma sfortunatamente queste forze che affermano di

essere presenti nella regione per portare la democrazia, hanno preferito restare indifferenti a queste intenzioni antidemocratiche» - ha affermato Erdogan in un discorso al gruppo parlamentare del suo partito aggiungendo che «la Turchia non potrà permettere alcuno sviluppo che getterebbe un paese vicino in un caos che può durare per anni».

«Questi sviluppi negativi in Iraq devono essere fermati prima che sia troppo tardi. Altrimenti temiamo che essi provocheranno scontri che porteranno il fuoco nella regione e vi ritarderanno la pace per un lungo tempo. Se non ci sarà la necessaria sensibilità in questa materia, le conseguenze potranno disturbare la Turchia ed altri vicini dell'Iraq. Nessuno dubiti che la Turchia esprime- rà le sue sensibilità nazionali» - ha anche detto Erdogan con un chiaro riferimento all'intenzione delle principali forze politiche curde del Nord Iraq di stabilire un predominio schiacciante nella città petrolifera di Kirkuk (dove vivono anche molti arabi, turcomanni e cristiani) e di marciare verso la fondazione di uno stato etnico curdo indipendente, il Kurdistan.

Una tale ipotesi viene fermamente respinta da Turchia, Siria ed Iran, che hanno tutte minoranze curde al loro interno perché un Kurdistan indipendente e petrolifero agirebbe come polo di diffusione del separatismo curdo in tutti quei paesi.

mentari, i giochi potrebbero essere già fatti ed anzi gli accordi sono stati con ogni probabilità negoziati ancor prima di domenica. Curdi e sciiti si spartirebbero insomma i posti di potere, magari mantenendo Al Yawar al suo posto. Il terzo attore della partita è il premier Allawi che spera di arrivare terzo per restare al suo posto.

Il dato reale si saprà, come è stato ripetuto anche ieri, tra alcuni giorni. Ieri a Bruxelles l'Unione Europea ha licenziato una nota dai toni molto preoccupati. Gli osservatori Ue, che fanno base in Giordania e

si avvalgono anche delle fonti Onu, stimano che, quando saranno resi noti i dati definitivi, si scoprirà che la percentuale dei votati «si attesterà sul 50%». Non solo; la nota Ue definisce «molto lento» lo scrutinio e aggiunge che «il segreto che, invocando motivi di sicurezza, circonda lo spoglio, contribuisce a rendere ancora più anomala la consultazione ed aumenta i rischi di manipolazioni».

Anche il presidente Al Yawar, riferendosi alla necessità di mantenere la presenza dei militari stranieri, ha ammesso del resto che in Iraq regna «il caos». Le violenze, pur non avendo l'intensità dei mesi scorsi, proseguono. Ieri un gruppo di terroristi ha diffuso un video su Internet nel quale si vede un militare americano che sarebbe stato rapito nel corso di un combattimento. Nelle immagini si vede in effetti un uomo in divisa che, secondo i sequestratori, sarebbe il soldato John Adam. Il comando Usa non solo non ha confermato il rapimento, ma non ha dato notizia di alcun combattimento. Si rafforza così la convinzione che in alcune parti dell'Iraq sia in corso una guerra segreta e «invisibile» con morti e feriti dei quali non viene data alcuna notizia.

Per questo gli attuali capi iracheni, come il ministro della Difesa Hazem Shaalan, ieri presente alla conferenza stampa di Al Yawar, ha definito «molto pericolosa» l'ipotesi di ritirare i contingenti stranieri.

Il capo di stato maggiore dell'esercito governativo Abdel Hamid Zibari Babaqer ha aggiunto che «entro un anno» le forze straniere potranno ritirarsi dai centri urbani. Il generale si è mostrato molto ottimista affermando che nei prossimi sei mesi, e, al massimo entro un anno, gli iracheni potranno garantire da soli la sicurezza nel paese. Anche allora, e chissà per quanto tempo, gli americani e i loro alleati saranno pronti ad intervenire partendo dalle sei o sette basi-forzate che il Pentagono sta costruendo in Iraq.

Rivolta a Camp Bucca, 4 detenuti uccisi dai soldati Usa

Il comando: i prigionieri lanciavano pietre. Aperta un'inchiesta nel carcere «modello» del dopo Abu Grahb

Bruno Marolo

WASHINGTON I soldati americani hanno sparato sui detenuti disarmati in rivolta a Camp Bucca, il centro di detenzione modello dove promettevano di mostrare il volto umano dell'occupazione in Iraq. Dopo 45 minuti la protesta è stata soffocata con 4 morti e 5 feriti, di cui tre gravi.

In un comunicato di poche righe, il comando americano ricostruisce i fatti così: «La violenza è scoppiata dopo una perquisizione di routine in uno dei dieci recinti del campo. I disordini si sono rapidamente estesi in altri tre recinti. I detenuti lanciavano pietre e improvvisavano armi con materiale trovato nei loro alloggiamenti. Dopo avere cercato invano di fermare la violenza con avvertimenti e con tecniche non letali le guardie hanno aperto il fuoco. Le cause della rivolta e l'uso della forza letale sono oggetto di un'inchiesta da parte della divisione di

investigazioni penali dell'esercito».

La notizia è un segnale di disturbo per il presidente George Bush. Questa sera Bush leggerà davanti alle camere in seduta congiunta il discorso «sullo stato dell'Unione», in cui annuncerà i programmi per il 2005. Ieri ha chiesto ai suoi scrittori fantasma di cambiare il testo, per dare il massimo risalto alle elezioni in Iraq, presentate come un grande passo verso la democrazia. Prima ancora di conoscere il risultato la Casa Bianca ha iniziato le manovre

per insediare un governo di suo gradimento, in cui abbia ancora un ruolo l'attuale primo ministro Iyad Allawi.

A Camp Bucca, al confine tra l'Iraq e il Kuwait, sono rinchiusi oltre 5 mila iracheni. Una buona parte è stata arrestata come «misura preventiva» prima delle elezioni. Secondo il generale William Brandenburg, comandante di tutti i centri di detenzione americani in Iraq, nelle settimane prima del voto vi sono stati in media 70 arresti al giorno

per prevenire disordini davanti ai seggi.

Nessuno dei prigionieri ha potuto votare, ma nel campo sovraffollato si sono create tensioni tra sciiti e sunniti. Domenica gli sciiti sono andati in massa alle urne e i sunniti le hanno disertate, per protesta o per paura. Tra le due comunità vi erano già stati scontri a Camp Bucca in ottobre, durante il mese santo di ramadan. Il comandante americano aveva deciso la segregazione tra i due gruppi ma aveva rinunciato

quando Saad Sultan, osservatore del governo iracheno nel campo, aveva minacciato di dimettersi.

Ieri non è stata la prima volta in cui i soldati americani hanno sparato sui prigionieri. Era già successo nel novembre 2003 ad Abu Ghraib, il famigerato carcere di Baghdad, dove un tentativo di rivolta era finito con la morte di tre detenuti. Il caso di Camp Bucca tuttavia è più grave. Questo campo di prigionia è al centro di una campagna di pubbliche relazioni del governo ameri-

cano, che lo presenta come la soluzione umanitaria per far dimenticare le torture ad Abu Ghraib.

Tra dicembre e gennaio, giornali e televisioni sono stati invitati nel campo per ammirare le nuove baracche di legno che hanno preso il posto delle tende, e le cucine che forniscono ai prigionieri piatti caldi, invece degli avanzi freddi che fino a poco tempo fa erano il loro unico cibo. «Ad Abu Ghraib - ha dichiarato il generale Brandenburg - è stata macchiata la reputazione

della nazione americana e dei suoi militari. Ora dobbiamo dimostrare la nostra superiorità morale. Faremo sempre le cose giuste, anche quando nessuno ci guarderà». Qualcuno forse ricorderà che dopo la conquista di Baghdad il ministro della difesa Donald Rumsfeld aveva visitato Abu Ghraib con un codazzo di telecamere. Aveva mostrato le camere di tortura di Saddam Hussein e promesso che gli orrori sarebbero cessati con la presenza americana.

Ad Abu Ghraib all'epoca dello scandalo c'erano 7 mila prigionieri. Oggi ne rimangono circa 2300. Gli altri sono stati trasferiti a Camp Bucca. «Nella nuova sistemazione - aveva promesso il colonnello Jim Brown, capo della polizia militare - dimostreremo che gli americani sono persone di buon cuore». Ad aprire il fuoco ieri è stato un reparto della riserva, il battaglione numero 105 della polizia militare. Invece del buon cuore, ha dimostrato buona mira.

Per Bush una brutta notizia alla vigilia del suo discorso sullo stato dell'Unione

da dodicimila a 100mila dollari

Il Pentagono aumenta l'indennità per i militari caduti in guerra

WASHINGTON Vale dieci volte di più la pelle dei soldati americani caduti in battaglia. Il Pentagono ha annunciato un piano per aumentare l'indennità di morte versata ai familiari dei militari Usa uccisi in prima linea: dagli attuali dodicimila dollari la somma sarà elevata a centomila dollari.

Il Congresso faceva da tempo pressioni sulla amministrazione Bush per aumentare in modo sostanzioso gli aiuti ai familiari dei soldati caduti in guerra. Alcune proposte erano state avanzate in modo autonomo dai par-

lamentari di entrambi i partiti.

Il piano del Pentagono è retroattivo: la nuova «indennità di morte» è di 100 mila dollari (esente da tasse) sarà versata ai congiunti dei militari morti in zone di guerra, come in Iraq e in Afghanistan, a partire dall'ottobre 2001. Il piano prevede anche un aumento dagli attuali 250 mila dollari ad un massimo di 400 mila dollari della assicurazione sulla vita spettante a tutti i soldati americani. Il premio per i 150 mila dollari aggiuntivi della polizza sarà pagato direttamente dal

Pentagono.

«Niente al mondo può restituire ai familiari un congiunto caduto in battaglia - ha affermato, presentando il piano al Congresso, il sottosegretario alla Difesa David Chu - quello che possiamo fare è cercare di alleviare parte del fardello finanziario per le famiglie colpite dal lutto». Alcuni membri del Congresso hanno chiesto che l'aumento delle indennità sia esteso a tutti i militari che restano uccisi mentre prestano servizio per la patria.

Ma il Pentagono ha limitato a specifiche zone di combattimento, come appunto l'Afghanistan e l'Iraq, l'aumento della indennità di morte, stabilendo anche la data dell'ottobre 2001 (inizio delle operazioni militari Usa in Afghanistan) come linea di confine della retroattività. Questo significa,

ad esempio, che i 53 militari americani uccisi nell'attentato terroristico contro il Pentagono dell'11 Settembre 2001 saranno esclusi dal beneficio. Una circostanza che ha provocato le proteste di alcuni parlamentari.

Le pressioni del Congresso erano scattate dopo che il governo aveva pagato una media di 2,1 milioni di dollari a testa ai familiari delle vittime civili della strage dell'11 Settembre. «Questo aumento è un riconoscimento del fatto che in certe aree il sostegno finanziario per i familiari dei soldati caduti non era stato adeguato al costo della vita», ha ammesso il portavoce del Pentagono Bryan Whitman.

Le nuove indennità, che rappresentano un costo aggiuntivo di circa 459 milioni di dollari per il governo, saranno inserite dal Pentagono nel bilancio per il 2006.

Secondo i vertici militari americani la violenza è divampata dopo una perquisizione di routine

